

Carlo Carboni

La serenità perduta: declino e crisi del marchingegno

Dopo la crisi economica del 2008 – e la sua accentuazione del 2011-12 nelle Marche -, dopo il terremoto “infinito” del 2016-17 e l’attuale pandemia - con le varianti del Sars-Cov-2 che stanno prendendo piede -, era prevedibile che la classe dirigente politica regionale avrebbe incontrato oggettive difficoltà di consenso elettorale. I marchigiani non si sono sentiti protetti a sufficienza da questa *tempesta perfetta*: alle elezioni regionali del settembre 2020 hanno marcato una frattura politica con il passato, virando verso il populismo di destra, con conseguente sonora sconfitta storica del centro-sinistra. Dai 430mila voti che prese l’Ulivo nelle elezioni regionali del 2000 (Mantovani 2017) si è passati ai 156mila ottenuti dal suo erede, il Partito democratico, nel 2020. Tutte le mancanze, le deficienze e i nodi del modello marchigiano di sviluppo sono venuti al pettine. La serenità, che prima degli eventi drammatici ricordati caratterizzava il *mood* della società marchigiana, è stata persa.

Per chiarire cosa intendiamo per serenità perduta e per rottura sentimentale nei confronti del marchingegno e della classe dirigente, che continuava imperterrita a sostenerlo senza curarsi di innovarlo e cambiarlo (Carboni 2020), ricordiamo la visita del 12 febbraio 2000 dell’allora Presidente del Consiglio Massimo D’Alema. Nel convegno, che venne organizzato per l’occasione presso l’Università Politecnica delle Marche, presero la parola politici e studiosi delle Marche. Massimo D’Alema, dopo averli ascoltati, compreso Vito D’Ambrosio Presidente della Giunta regionale, affermò, non senza ironia, che il compito del governo fosse non disturbare i manovratori. Tutto nelle Marche ancora sembrava andare per il meglio, compreso il post-terremoto, che già nel 1997 aveva spostato l’attenzione dei politici e delle politiche sulla frontiera di una grande sfida aggiuntiva: la calamità e l’incertezza della vita in Appennino. Non solo l’umore della società marchigiana restava sereno, ma anche un autorevole *think tank* regionale come la Fondazione Aristide Merloni riteneva che il marchingegno, il modello regionale di sviluppo, fosse tutt’altro che decotto. I buoni risultati dell’economia regionale ne erano la dimostrazione. Eppure, tutto il mondo, trasformatosi nel villaggio globale di McLuhan, correva verso un’era di discontinuità provocata non solo dal crollo dei vecchi muri geopolitici, ma anche dalla terza rivoluzione industriale, informatica. Gli assetti del mondo e la divisione internazionale del lavoro e dell’economia stavano conoscendo un profondo cambiamento, ma i marchigiani e le loro classi dirigenti, incuranti della discontinuità e

dell'incertezza che di lì a poco li avrebbe avvolti, continuavano a credere nelle vecchie magie del marchingegno. Il credere può giocare brutti scherzi, soprattutto quando si allontana dalla razionalità e dalla logica scientifica e si è ancora a tradizionali convinzioni emotive e alla speranza che tutto continui come prima.

Nel momento dell'apogeo (anni Ottanta e Novanta) e nella fase di resilienza del marchingegno (negli anni a cavallo tra i due secoli), nelle Marche è mancata la consapevolezza critica che lo sviluppo economico e sociale della regione si era realizzato grazie a una magia irripetibile. Non erano replicabili le condizioni internazionali favorevoli del dopoguerra, che avevano presentato la dismissione, da parte di economie più forti, di settori industriali tradizionali (tessile, abbigliamento, calzature, ecc.) nei quali era riuscita a incunarsi una folla di piccoli imprenditori marchigiani. Non erano inoltre riproducibili quelle condizioni socioeconomiche della società tradizionale marchigiana - descritte da storici come Sergio Anselmi ed Ercole Sori e da sociologi come Massimo Paci - che avevano consentito uno straordinario quanto veloce sviluppo locale endogeno. La dimostrazione della magia stava nel fatto che lo sviluppo aveva condotto le Marche al benessere, a dispetto della scarsa tecnologia e del basso valore aggiunto del loro sistema produttivo.

La scarsa consapevolezza che la magia si era esaurita in un mondo in veloce trasformazione e la paura della discontinuità e del cambiamento del modello di sviluppo, a cui i marchigiani si erano sentimentalmente legati, hanno condannato la regione prima a una fase di sospensione del marchingegno senza risposte apprezzabili (Carboni 2005) e poi a un micidiale declino verso la mediocrità (Carboni, Orazi 2020). Soprattutto durante le ultime due legislature passate, quando non solo la globalizzazione ha rivelato i suoi lancinanti rischi, ma anche le macerie del terremoto infinito e poi i lutti della pandemia hanno definitivamente stabilito un clima di sconcertante incertezza sul territorio marchigiano.

Eppure, non erano mancati stimoli a cambiare strada da parte di alcuni intellettuali e persino da atti regionali approvati ben prima che la situazione precipitasse in un declino impietoso. Il Programma Regionale di Sviluppo, a esempio, alla fine degli anni Novanta aveva già dedicato i due capitoli iniziali alla creazione di *reti* delle autonomie locali e delle imprese e aveva insistito sulla *governance* territoriale, sulla necessità di un *technological change*, non solo nell'industria allora ancora scattante, ma anche nei servizi alle imprese, di cui a tutto oggi le Marche sono deficitarie. Il Prs

stesso inaugurava una stagione di programmazione che fu in larga parte disattesa nella messa a terra, ma che in seguito si rivelò un metodo prezioso quando si trattò di affrontare la programmazione dei fondi europei. Dunque, perché non vennero seguite coerentemente quelle indicazioni? Per la stessa ragione per cui non si ascoltarono i preoccupanti rilievi e non si seguirono alcune piste progettuali suggeriti con Marche +20 (Alessandrini 2014). La risposta appare semplice: timore d'innovare, fede ostinata nella continuità, paura di un salto nel buio, stati d'animo comuni tanto alle élite politiche che a quelle imprenditoriali marchigiane.

Sono passati più di 20 anni da quella stagione di programmazione e al ritardo tecnologico regionale si è sommato un invecchiamento della popolazione che appanna il futuro di questa regione. Solo da due-tre anni assistiamo a una fioritura di start up innovative che crescono sopra la media nazionale: ma siamo in ritardo di vent'anni e le difficoltà del marchingegno sono esplose assieme al clima d'incertezza dilagato con la pandemia covid19.

Il *dashboard* regionale conferma l'incertezza. Per istruzione, occupazione e energie rinnovabili le Marche sono al di sopra della media nazionale. In negativo però abbiamo gli investimenti in ricerca, le specializzazioni *high tech*, le infrastrutture, la banda larga, a cui si aggiungono le criticità nell'ambito della tutela dell'ambiente e del territorio, per i fertilizzanti agricoli, per il livello di materiale particolato inferiore a 10 micrometri nelle città costiere, per il trasporto locale, per rifiuti urbani prodotti, distribuzione idrica, quota di aree protette terrestri e marine (Salvi 2020). Il turismo presenta chiaroscuri, alba ancora incerta sui servizi a maggior valore aggiunto.

Sta riemergendo il sentiero periferico che sta schiacciando le Marche in una *medietas* come ha suggerito Ilvo Diamanti (2017), ma, aggiungerei, scivolando a sud? Le Marche non più agganciate alla via Emilia, agli standard della piattaforma continentale europea? Di nuovo cerniera precaria tra Nord e del Sud Italia, assieme all'Umbria e alla Toscana (eccezion fatta per l'area fiorentina)?

Questo lasciano intendere i numeri oggi e sono noti.

Le problematiche di questo posizionamento possono essere sintetizzate in sei punti impervi.

1. Il declino produttivo. È stato il più discusso: basta citare il lavoro curato da Piero Alessandrini *Marche +20*, presentato al termine della seconda legislatura di Gian Mario Spacca (2014) e gli interventi puntuali dei Rapporti sull'economia marchigiana della Banca d'Italia. Possiamo

rappresentare e misurare sinteticamente il declino produttivo con la brusca discesa del tasso d'imprenditorialità, soprattutto tra i giovani. Del resto, dal 2010 al 2017 sono stati persi il 5,5% delle imprese e il 7% di quelle artigianali. A queste, vanno aggiunte le altre drammatiche cessazioni durante la pandemia. Gli analisti sono stati inequivocabili nel loro responso sulle cause. Le Marche sono state impattate dalla crisi economica in misura maggiore delle altre regioni per la larga presenza nella struttura produttiva industriale di produzioni mature, di imprese di piccola dimensione, per l'aumento di concorrenza e competitività sui mercati da parte di paesi in via di sviluppo accelerato, per la tendenza delle pmi a delocalizzare là dove si verificavano forti convenienze, soprattutto in termini di costo del lavoro e tassazione. Il ridisegno della divisione internazionale del lavoro ha quindi totalmente cambiato le carte in tavola per un modello produttivo marchigiano *export-oriented* e non è più favorevole come nel dopoguerra.

Negli ultimi due decenni abbiamo continuato a parlare, senza capacità descrittiva e immaginazione, dei distretti industriali come se quelli mono-settoriali della narrazione di Giacomo Becattini fossero sopravvissuti (Carboni 2005; Dini, Goffi, Blim 2015). Eppure, c'erano stati episodi illuminanti, come, a esempio, la trasformazione, ormai da 3-4 decenni, del distretto degli strumenti musicali attorno a Castelfidardo in un distretto plurisetoriale a sud di Ancona o come l'avvento di medio-grandi aziende nel distretto calzaturiero con conseguente asciugatura occupazionale e produttiva di piccole imprese e artigiani. Per non parlare delle medie e grandi imprese nel cosiddetto distretto degli elettrodomestici. Abbiamo continuato a insistere su vetuste visioni distrettuali quando ormai le Marche erano divenute una regione industriale che necessitava di una politica industriale a tutto tondo, di servizi e di economie esterne per l'impresa; quando ormai era evidente il ruolo rilevante delle medie imprese (il cosiddetto *quarto capitalismo*) per entrare nelle catene globali del valore. Poco o niente è stato fatto per innovare e per stare al passo con una globalizzazione a trazione tecnologica e finanziaria. La stessa economia finanziaria regionale, come per deduzione lineare, ha subito un collasso con il tonfo di Banca Marche, già da alcuni anni appoggio malfermo del sistema produttivo. Inoltre, a tutt'oggi le Marche sono prive di un *competence center*, né hanno grandi rapporti con quello di riferimento alla Sant'Anna di Pisa. Il quadro non è certo dei migliori e le acrobazie di vita economica senza coordinate non tolgono all'economia marchigiana una colorazione scialba e depressiva.

Per sintetizzare le principali debolezze del sistema produttivo regionale, sottolineerei: la specializzazione nei settori tradizionali o maturi e la bassa quota di imprese innovative; lo scarso supporto di un'adeguata rete di servizi; il basso livello di investimenti esteri; una spesa per R&S che

in proporzione è metà di quella dell'Emilia Romagna; la carenza di infrastrutture; la scarsa managerializzazione e il mancato ricambio generazionale nelle imprese; la predominanza di competenze *low-skill* nelle piccole imprese. Il marchigiano si è incartato in queste debolezze; né il relativo buon andamento del turismo né la resilienza delle attività agroalimentari sono riusciti a compensare lo smottamento dell'economia regionale, che oggi non appare più saldata a quella più solida della piattaforma continentale europea.

2. *Il declino del lavoro*: in questi anni di crisi, è continuata a salire la consistenza delle non forze di lavoro, in una regione in cui le risorse umane sono state il fattore, neppure troppo segreto, del successo del marchigiano. La crescita delle NFL è dovuta all'invecchiamento della popolazione, ma anche a fenomeni in aumento, come nel caso dei giovani *neet*, di forze lavoro scoraggiate che escono dal mercato del lavoro per mancanza di opportunità lavorative, in particolare durante la pandemia. Il declassamento del lavoro sul piano salariale e contrattuale descrive le distorsioni che attraversano tutti i mercati del lavoro locali marchigiani. Circa la metà degli occupati ha contratti a tempo determinato, con bassi salari che colpiscono soprattutto giovani e donne. Lo stesso tasso di occupazione, storicamente tra i più alti in Italia, negli ultimi anni si è andato ad appiattire su quello medio nazionale. La pandemia ha accelerato questo trend e il tasso di occupazione marchigiano è passato da circa il 65% del 2019 al 60% nel 2020, appena un 2% in più di quello nazionale. Le Marche sono tornate, dopo decenni, a essere terra d'emigrazione, soprattutto di giovani e laureati (circa il 32% degli emigrati). Ad eccezione di tre regioni transfrontaliere (Valle D'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli Venezia-Giulia), sono la regione in Italia a più alta densità d'emigrati.

La situazione attuale del lavoro sembra purtroppo destinata a peggiorare perché prima o poi il blocco dei licenziamenti decretato in pandemia finirà. Per coloro che subiranno il licenziamento sarà difficile trovare un nuovo lavoro non solo perché la crisi ha colpito duro, ma perché su formazione e aggiornamenti formativi le Marche, come l'Italia, sono circa all'anno zero. Mancano risorse umane e organizzazione sul fronte delle politiche attive del lavoro in grado di aiutare i lavoratori licenziati a ricollocarsi nel sistema produttivo. Le Marche hanno una lunga tradizione come "società del lavoro", con tutte le implicazioni culturali e valoriali che questa definizione comporta. Per questo le problematiche del lavoro sono centrali, a cominciare dal precariato e dal lavoro "povero" in termini di reddito e di contenuti formativi. È un impegno dei sindacati dare rappresentanza e sicurezza a queste forme di lavoro.

3. *La crisi della vita socioeconomica in Appennino* e la sua desertificazione a seguito del sisma del 2016. Ai ritardi in emergenza post-terremoto, si sono sommati quelli della ricostruzione. L'incapacità di sburocratizzare i processi di messa a terra degli interventi e la mancanza di una strategia per restituire vita all'area appenninica (Ciuffetti 2019, Nigro e Lupo 2020) sono l'origine di un profondo disincanto e rancore della popolazione colpita. Eppure, le risorse "per fare" c'erano e oggi appaiono consistenti. Circa 18 mld di euro: 14,5 mld per la ricostruzione post-sisma; 1,4 di Fondi UE; oltre 2 mld del *Recovery Plan* (Marcolini 2021). Sono mancati attori robusti per programmare un progetto di rinascita per rendere efficienti in termini energetici e sismici gli edifici privati e le strutture produttive colpiti, per avere cittadine meno energivore, più connesse e inclusive, per creare poli di competenza per lo sviluppo locale ecosostenibile, centri di ricerca e formazione riguardanti il miglioramento delle attività economiche in Appennino, per promuovere un'economia circolare in attività agroalimentari e boschive, per rilanciare la cultura dei borghi tipici e del turismo legato al paesaggio e alla qualità del buon vivere.

La rottura sentimentale dei marchigiani verso chi governava e l'angoscia di un marchingegno apparso claudicante con il post-terremoto è stata micidiale: non solo non si è recuperato il terreno perduto ma ai ritardi si sono aggiunti nuovi ritardi.

4. *Il declino etico*: senso del lavoro e cultura d'impresa, o se vogliamo valore della laboriosità e dell'imprenditorialità, sono progressivamente evaporati nel corso degli ultimi decenni a causa delle profonde trasformazioni di norme, valori e comportamenti dei marchigiani, a seguito della penetrazione del consumismo, dei cambiamenti degli assetti familiari e dell'invecchiamento della popolazione (Carboni e Orazi 2020). Caratteri tipici del marchigiano, come l'etica del risparmio o il "senso della misura", sono stati via via smarriti, lasciando il posto a quelle convinzioni degli individui basate su percezioni emotive "post-moderne" e tecnologiche più che su consapevolezze razionali tradizionali. La cultura d'impresa e quella del lavoro, due punti fermi del marchingegno, sono largamente dispersi, come mostrano, le difficoltà riscontrate in questi anni nel passaggio imprenditoriale e con la crescita dei *neet* tra le nuove generazioni.

5. *Il declino della società*. La società marchigiana è apparsa in questo secolo in difesa e in ritirata, tra l'incudine delle turbolenze del mercato e il martello d'istituzioni regionali in defetto a causa del

campanilismo. La società si è ritrovata rarefatta e astratta, disincarnata dall'infittirsi di relazioni virtuali in ambienti comunicativi tecnologici. Soprattutto nella pandemia. Mentre l'iperconsumismo penetrava smontando il vecchio telaio valoriale, la società perdeva i protagonisti e i corpi *intermedi* di rappresentanza s'indebolivano. Senza attori, la società muore. Ha conosciuto la crisi del suo *backbone*, il ceto medio produttivo, ed è attraversata da forti disuguaglianze di genere, generazionali, tra nord e sud della regione, tra costa e interno appenninico che indeboliscono coesione e solidarietà. La pandemia ha schiacciato la libertà, le disuguaglianze l'uguaglianza, ma anche la fratellanza si è indebolita con la frammentazione individualista: la società marchigiana rischia la diffusione di un malessere democratico.

I giovani se ne vanno: le Marche sarebbero prime in Italia per giovani emigrati, se non fossero superate da tre regioni transfrontaliere Friuli Venezia-Giulia, Trentino Alto-Adige, Valle d'Aosta; 1/3 dei marchigiani che emigrano è laureato. La problematica "giovani e lavoro" sta diventando esplosiva, dopo che un'intera generazione di trentenni- quarantenni d'oggi ha attraversato le super-3 crisi degli ultimi dodici anni, con un mercato del lavoro bombardato dal precariato e la non curanza di questo tema da parte della "società di sopra". Questa diaspora di giovani laureati ci fa pensare quanto il sistema produttivo (la domanda) sia povero sul piano innovativo e tecnologico. La diaspora dei giovani ci segnala anche quanto si sia indebolita la forza centripeta comunitaria che lega i marchigiani alle loro città e ai loro territori. Anche l'assenza di forti comunità professionali organizzate su base territoriale, soprattutto nelle città, ha come causa l'accentuata carenza di un sistema tecnologico- innovativo. La frammentazione del sociale non ha aiutato lo sviluppo a rete di comunità professionali, ma soprattutto i corpi intermedi e le istituzioni non hanno creduto a questo presupposto dell'innovazione e non solo per ristrettezze di bilancio, ma perché hanno fatto orecchie da mercante alla creazione di un capitale sociale regionale trainato dall'obiettivo della sostenibilità sociale, dall'integrazione di competenze socioeconomiche, ambientali e tecnologiche.

Non si è investito abbastanza per la ricomposizione del sociale. Le ristrettezze finanziarie hanno contato, ma ha pesato soprattutto la mancanza di una bussola di programmazione strategica (non per potentati assessorili) che rendesse efficace la spesa. La società declina perché non si è speso più per essa, per il rafforzamento delle reti di welfare contro le disuguaglianze, per le conoscenze in una società conoscenza, per la scuola, ancora al palo per uso di strumenti tecnologici di apprendimento formazione e all'anno zero come centro d'incontro e di attività di bambini e ragazzi. La pandemia può costituire l'opportunità di un *turnig point* per cambiare strada e governare la trasformazione. La sanità ne è un esplicito caso. Lascio ai più competenti proporre soluzioni, ma è fuor di dubbio che

si deve cambiare registro in merito ai diritti territoriali, che non significa dare spago al campanilismo. Significa, al contrario, rafforzare la medicina di base, creare infermieri di comunità, presidi integrati raggiungibili in pochi minuti, in sostanza rafforzare la rete d'accoglienza sanitaria territoriale. Tuttavia, non v'è dubbio che parte del futuro della sanità sia legato alle nuove tecnologie e a investimenti sull'intera filiera produttiva, dalla ricerca farmaceutica al biomedicale, dalla robotica diagnostica e chirurgica alla digitalizzazione dei dati sanitari. Per questo occorrono non solo investimenti su tecnologie e localizzazioni, ma imponenti investimenti sulla formazione e l'aggiornamento delle risorse umane che potranno presidiare l'accoglienza territoriale e abilitare l'uso di nuove tecnologie. La società è mancata ai marchigiani e anche il senso comunitario, soprattutto se ne accorgiamo ora, in pandemia, tra semafori arancioni e rossi.

6) *Il declino della comunità*: a dispetto di tanti piccoli e frammentati interventi per la memoria e la conservazione delle radici comunitarie e la tipicità dei luoghi e dei municipi, poco o nulla è stato fatto per organizzare le reti municipali, superando tradizionali gelosie campaniliste. Per usare i termini di un pensatore liberaldemocratico come John Dewey, la *great society* marchigiana – la società “di sopra” - non ha saputo creare una *great community* a livello regionale, spostando il baricentro dal policentrismo frammentato municipale a una comunità regionale aperta alla modernità europea. Anche i legami tra territori e imprese e tra imprenditori e lavoratori si sono allentati e la vita comunitaria marchigiana da anni ha un incedere zoppicante e disorientato. Se la solidarietà non ha funzionato all'interno della regione, figuriamoci se poteva funzionare nella strategia di alleanze regionali, a partire dal rapporto privilegiato con l'Umbria, rimasto irrisolto.

I marchigiani non hanno grandi chance di recupero se le generazioni più giovani, al pari delle donne, non verranno al più presto integrate e coinvolte e anche se la pubblica amministrazione, regionale e locale, non verrà rimotivata, riorganizzata e rinnovata di competenze generative. Questa mobilitazione sociale può essere messa in campo e finalizzata, cambiando strada, come l'Agenda EU 2030 indica (*green e digital*): occorrono però classi dirigenti diverse dalle passate e dalle attuali. Anzi, in estrema sintesi, potremmo affermare che l'attuale situazione negativa della regione è in gran parte spiegata dalla profonda crisi delle classi dirigenti marchigiane. Innanzitutto, non hanno saputo creare una reale coesione tra di esse, basata su una piattaforma condivisa. Non solo è mancata la relazionalità tra élite regionali appartenenti a diverse dimensioni (economica, politica

culturale, ecc.), ma si è anche bloccata una circolazione delle élite. I corpi politico-istituzionali sono diventati sempre più chiusi e autoreferenziali e si sono mummificati, con corti in cui prevale la fedeltà al capo più che il merito e la competenza. Gli imprenditori, per lungo tempo il segmento dirigente maggiormente propulsivo, si sono persi sugli allori e le vestigia del passato, salvo poi scontrarsi con una competizione sempre più tagliente e con un rovinoso passaggio imprenditoriale. Un indicatore di questo immobilismo sono gli investimenti privati, oltre che pubblici, in flessione e scarsamente indirizzati in segmenti di attività innovative a più elevato valore aggiunto. Persino le quattro università si sono rinchiusse nelle gelosie delle rispettive cittadelle. Alla fine, il bene comune di questa regione è stato visto da tutti questi soggetti solo in funzione di un proprio vantaggio. Le élite sono rimaste tali, vale a dire oligarchie non contendibili, senza esprimere una vera e propria classe dirigente in grado di catalizzare una comunità regionale. Anche nelle Marche, come nel resto d'Italia, la caduta di un'etica pubblica nella società "di sopra", ma anche in quella "di sotto", è alla base del declino. Per uscire dalla penombra non saranno sufficienti le risorse europee, se non si creerà un telaio sociale etico e responsabile, robusto e coeso, in grado di valorizzarle e superare il clima di profonda incertezza.

Frank Knight, uno dei fondatori della Scuola economica di Chicago, nel suo *Risk, Uncertainty and Profit*, (1921: 213) sosteneva che con l'incertezza si è più soggetti all'errore. A differenza del rischio, l'incertezza non è calcolabile ex-ante: non si può prevedere l'incidenza dell'evento e computarne i costi. L'incertezza non è misurabile perché dipende dall'esercizio del giudizio umano nel prendere decisioni. Ecco perché le Marche dell'incertezza hanno necessità di buoni decisori. Il loro rilancio non poverà dal cielo. Va immaginato e condiviso creando gli attori politici, economici e culturali in grado di realizzarlo.

Riferimenti bibliografici

Alessandrini P., a cura di, *Rapporto Marche +20. Sviluppo Nuovo Senza Fratture*, Regione Marche, Ancona 2014.

Bordignon F., Ceccarini L., Diamanti I., *Dall'Italia di mezzo all'Italia media*», Consiglio Regionale Marche, Ancona 2017

Carboni C., *Un nuovo marchinegno. Declino o svolta del modello marchigiano di sviluppo*, Affinità elettive, Ancona 2005

Carboni C., "La crisi dell'aurea mediocritas", *Gli Asini*, 70-71, IX, 2020.

Carboni C., Orazi F., *Entrepreneurship, Polycentrism and Elites. Local development in Modern Italy*, Routledge, London 2020.

Ciuffetti A., *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Carocci, Roma 2019.

Dini G., Goffi G., M. Blim M., "Il declino dei distretti industriali tradizionali. Il caso dell'artigianato marchigiano", *Economia Marche Journal of Applied Economics*, No. 2, Vol. XXXIV, 2015

Mantovani S., *Voti e partiti nelle Marche. Breve storia politica della Regione*, Affinità elettive, Ancona 2017

Marcolini P., *Per la ripresa 18 miliardi di euro sostenibilità e programmazione*, *Il Corriere Adriatico* del 2 gennaio 2021,

Nigro R., Lupo G., *Civiltà Appennino. L'Italia in verticale tra identità e rappresentazioni*, Donzelli, Roma 2020.

Programma Regionale di Sviluppo – PRS, Regione Marche, Consiglio Regionale con deliberazione amministrativa n.197 del 5/5/99.

Salvi D., *La Post-Regione*, Il lavoro editoriale, Ancona 2020.